LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 10. 8 Marzo 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

LA SONNAMBULA

— Cammina, Lucia —, disse il vecchio Giuseppe alla nipote. Questa erasi fermata da un momento sulla via polverosa di San Martino, dimenticando la sua grande miseria, la stanchezza che l'opprimeva, per guardare attonita il cielo di fuoco, verso le falde scoscese del Taburno, che si alzava nero e selvaggio, a dominare la Valle Caudina. Parve ch' ella non avesse inteso e stette immobile ancora. Gli alberi altissimi, allineati in lunga fila, volgendo i rami bizzarri verso il cielo infocato, non mandavano più ombra sulla strada, e si udiva soltanto lo stridere di certe ruote pesanti, che rompevano la ghiaia in lontananza.

Il vecchio, vedendo che la fanciulla non si moveva, si fermò anch' egli vicino a lei. La natura non parlava mai al suo cuore immerso in una inerzia costante, ma il cielo che di rado egli avea veduto così rosso meritava uno sguardo; e poi egli ansava sotto il peso della piccola valigia che portava sul dorso curvo, e veniva a proposito una breve sosta per riprendere lena. La fanciulla guardava lontano ancora, come estatica, seguendo col pensiero il bel sole che tramontava, per andare verso altri paesi ch' essa non conosceva, dove forse non si soffriva per la fame, gli stenti, poichè vi era di là tanta serenità di cielo e tanto splendore.



Buon giorno!

— Cammina —, ripetè dopo alcuni istanti la voce un po' stridula, fredda del vecchio. Ella riprese a camminare, silenziosa, coi piedi che le dolevano, gonfi per la lunga via percorsa in quel giorno; poi sentì un brivido nella persona esile. Il vento, che moveva i lunghi tralci delle viti e le cime dei pioppi, diveniva freddo in quell' ora nel fondo della valle, e lo scialletto logoro e sbiadito, nel quale ella si era stretta non poteva ripararla abbastanza; ma ella continuava a guardare il cielo, che si era acceso di più, verso la falda nera del Taburno, mentre era meno estesa sull'orizzonte la viva tinta, ed il cielo tornava azzurro verso Montesarchio, dove scendeva rapida la notte.

Il vecchio non le parlava quasi mai per via, e nella solitudine del cuore, colla fantasia che si accendeva, essa immaginava spesso cose strane. Gli alberi mossi dal vento le pare-

vano spesso animati, quando la fame e la stanchezza, invece di prostrarla, davano ai suoi nervi una paurosa tensione. Il gracidar delle rane, il monotono lamento delle cicale dovevano pur significare qualche cosa. E quando la notte la coglieva per via, accanto al taciturno compagno, l'opprimeva un sentimento di paura, che non sentiva mai finchè brillava il sole.

La tinta di fuoco impallidì rapidamente, e nell'ultimo bagliore del crepuscolo si scorgeva appena la strada bigia fra i tronchi divenuti neri; poi apparvero le prime stelle in mezzo alle fronde che tremavano. Il vecchio e la fanciulla camminavano lentamente; un carrozzino passò, rapido come il lampo, sfiorando la povera vesta logora di Lucia. Ella trasalì, e quel senso di terrore che provava nella campagna, al rapido calar dell'ombra, si fece più



vivo in lei. Le parve che le persone passate nel carrozzino fuggissero, per non trovarsi di notte nella valle.

Lucia era già stata un'altra volta, di giorno, su quella via; sapeva che fra breve passerebbe vicino al camposanto di Montesarchio, e questo pensiero accresceva il suo terrore. Con quanto piacere avrebbe udito una voce amica e visto qualche viandante seguire la stessa strada! Già le pareva che ombre strane si movessero fra i tralci delle viti attaccate ai tronchi dei ciliegi e dei pioppi; già il ronzio di qualche insetto, il fruscio di qualche lucertola impaurita dal rumore dei loro passi, o il repente accendersi di una lucciola fra l'erba che si faceva scura, le avea cagionato un violento battito del cuore. Ella pensò di rivolgere la parola al vecchio: se egli le avesse detto qualche cosa in quella solitudine, avrebbe sentito un sollievo così grande! Tanto più allora che già scorgeva fra gli alberi una massa scura, sormontata da una croce, che doveva essere la cappelletta del camposanto.

— Zio, chiese quasi sottovoce —, fra quanto tempo saremo a Montesarchio?

— Presto —, disse il vecchio.

— Quanti giorni vi passeremo?

Egli non rispose; allora Lucia guardò innanzi a lei, disperando di fargli dire altro, e col vivo desiderio di veder qualche cosa che le provasse ch'ella non era tanto lungi da altri esseri viventi. In alto, disegnandosi sul cielo lievemente chiaro da quella parte, si scorgeva la torre di Montesarchio. Ella trasalì: sapeva che lassù stavano tanti prigionieri; pensò rapidamente che erano più infelici di lei, chiusi in quella torre; non ricordò che avevano certamente meritato coi loro delitti la pena che subivano, e misurò tutto il dolore di chi non può uscire a suo piacere, vivere all'aperto, vedere le persone care; poi ripensò a sè. Stava pure all'aperto, ma era come legata da una triste catena allo zio, e non aveva nessuno che l'amasse; stava all'aperto, ma paventava tanto le tenebre, le voci notturne, distinte appena, della campagna. Forse vi era chi li amava, quei prigionieri chiusi lassù; forse giungevano ad essi lettere care; un giorno o l'altro, dopo avere scontato la pena, sarebbero tornati nelle proprie case, e doveva essere così lieta cosa avere una casa!

La cappella era proprio vicina; un gufo, uscito da un buco passò volando innanzi a Lucia; essa rabbrividì, ma non gridò; una strana fierezza le impediva sempre di manifestare al vecchio i suoi timori, ed ella non gli diceva neppure il disgusto che provava qualche volta, sapendo che ingannava la gente credula sulle piazze delle città e dei villaggi.

Il gufo era passato, e già si udiva il suo lugubre lamento che partiva dai rami di un albero vicino; già la cappella del camposanto era rimasta indietro, e l'animo di Lucia si sollevò alquanto, mentre ella si avvicinava ai lumi accesi nelle case di Montesarchio. Fra breve giungerebbe nell'allegro comune che domina la valle, e, mentre diveniva a poco a poco meno intensa la paura, che aveva reso tanto pallido il suo volto gentile, e affannoso il suo respiro, ebbe come una visione di ciò che farebbe nel giorno seguente. Tra poche ore, dopo aver mangiato un boccone all'osteria, andrebbe a dormire su qualche giaciglio di paglia; poi, quasi all'alba, seduta sulla piazza, cogli occhi bendati, fingendo di essere magnetizzata dallo zio e di predire l'avvenire, risponderebbe alle sue domande, delle quali conosceva perfettamente, per lunga consuetudine, il significato nascosto al volgo.

Prima non le pesava tanto quel mestiere: ignorante, non avendo una chiara conoscenza di ciò che fossero il bene ed il male, aveva anche provato qualche volta una specie di compiacenza nel dare i suoi responsi sibillini, sollevando intorno a sè le esclamazioni di meraviglia e gli applausi del volgo. E non si era sgomentata se altre volte una frase pungente le era stata rivolta da una voce audace; senza ch'ella, avendo gli occhi chiusi sotto la benda, vedesse l'insolente interlocutore. Ma questo ultimo caso le era avvenuto di rado, poichè la sua giovinezza, la soavità del suo volto, la gracile persona, che non pareva quasi fatta per rimanere a lungo su questa terra, le conciliavano la simpatia degli spettatori, più disposti ad ascoltare con benevolenza i suoi responsi che ad insultarla con parole villane.

Ma da qualche tempo la sua condizione le pareva intollerabile, e mentre già la strada incominciava a popolarsi alquanto intorno a lei, perchè non era lontana dalle prime case di Montesarchio, un altro pensiero doloroso, al quale non aveva per breve tempo rivolto la mente, vinta dal terrore che destava in lei la notte, le fece provare di nuovo un intenso dolore.

Un anno prima, in quella valle, in uno degli allegri villaggi a pie' delle montagne, un giovane bello e forte le aveva parlato con grande dolcezza, mentre ella stanca sedeva sopra un sasso, aspettando lo zio, che era andato a bere all'osteria. Allora il giovine, che non dimenticherebbe mai, le avea chiesto del suo paese, dei suoi parenti, non sapendo che fosse una povera sonnambula, una sibilla vagabonda, che, per un soldo, era capace di dire mille menzogne. Ed ella avea risposto appena, quasi tremante, esitando, come se temesse che parlando della vita randagia, della sua miseria, dello zio, avrebbe rotto l'incanto che la rapiva in una specie di mondo ignoto. E allora, allontanando forse per sempre quel giovine cortese, sarebbe ripiombata nel tedio della solita vita. Il giovine avea continuato per qualche tempo a parlarle, mostrando quasi di compiacersi del suo turbamento; poi erano passate alcune fanciulle che tornavano da una fiera vicina, dove ella era stata, e una di esse riconoscendola avea detto alle compagne:

— Guardate la sonnambula!

Una vergogna infinita, non ancora provata, le aveva fatto allora chinare la fronte, ed avea tinto del color della porpora le sue guance. Dopo un silenzio breve e penoso il giovine le aveva domandato:

— È vero che fai la sonnambula sulle piazze?

La sua voce era mutata, si sentiva in essa il disprezzo, e Lucia avrebbe voluto sparire sotto la terra grigia della strada, non potendogli dire a viso aperto:

— No, non è vero, non fo la sonnambula!

Invece non avea risposto nulla, e alcune lagrime ardenti le erano scese sulle guance. In quel momento lo zio l'aveva raggiunta; il giovine era andato via senza salutarli, ed essi avevano ripreso a camminare nella polvere della strada, soli, tristi e silenziosi, come erano stati sempre, quando non dovevano ingannare il volgo ignorante, e come erano anche quella sera, giungendo finalmente a Montesarchio.

La lunga via che mena alla piazza, e sulla quale camminavano era ancora popolata in quell'ora della sera. Le donne colle anfore di creta sul capo, vestite col pittoresco costume, tornavano dalla fontana, e molti contadini andavano innanzi con passo affrettato, pensando alla cena che li aspettava. Già parecchie botteghe erano chiuse; ma nell'interno delle altre o all'aperto, presso le porte, stavano raccolte le famigliuole per prendere il fresco. Lucia guardava pensosa quella buona gente. Ella non era capace d'invidiare le persone felici; ma sentiva una stretta dolorosa al cuore vedendo quelle fanciulle, quelle donne tranquille, sedute vicino ai loro cari, trastullandosi coi bimbi, o affrettandosi a lavorare presso i lumi accesi nelle botteghe. Esse vivevano nella pace domestica, fra gente che le amava, e la sera, anche dopo un faticoso lavoro, potevano riposare nel proprio letto, fra le pareti delle loro case. Ella invece non aveva nè casa nè tetto, e le toccava fare quella triste vita. Doveva percorrere spesso tanti chilometri nella polvere, sotto il sole ardente; doveva fingere, ingannare, mentire, e non aveva altra casa che or questa, or quella osteria, e non aveva altro letto che un misero giaciglio, datole spesso per carità.

Giunsero innanzi ad una porta, sulla quale intrecciavansi alcuni rami d'albero colle foglie secche. Una lanterna affumicata mandava una debole luce su molti boccali rozzissimi di creta, attaccati al muro, presso la porta. Un'altra lanterna rischiarava appena nell'interno la stanza nera, nella quale stavano, vicino alle tavole, certe panche ancora più nere. Quella era l'osteria, mèta desiderata dallo zio di Lucia, dove egli entrò, senza dire una parola alla fanciulla che lo seguì. Tre avventori bevevano nel fondo della stanza, altri giocavano presso la lanterna, e un grosso cane bianco dormiva sul pavimento umido. L'odore nauseante del fumo e del vino non fece ribrezzo a Lucia, perchè era da gran tempo avvezza a sentirlo, ed ella volse intorno lo sguardo con sospetto, perchè aveva tanta paura della folla che popola di sera certe osterie; degli ubbriachi, delle risse, degl' insolenti che la guardavano con occhi audaci, e qualche volta le rivolgevano parole più audaci ancora, che lo zio fingeva di non sentire. Ma ella si rassicurò pensando che forse non vedrebbe quella sera nè ubbriachi, nè risse, perchè sembravano molto pacifici gli avventori dell'osteria.

Il cane alzò la testa guardando la fanciulla e lo zio, ma non si mosse. Da lungo tempo era avvezzo a non abbaiare contro gli avventori del padrone, e aspettava in pace che gli venisse dato qualche osso da rodere. Il vecchio sedette innanzi ad una tavola, e anche Lucia sedette, di fronte a lui, volgendo le spalle agli uomini raccolti nell'osteria, perchè non voleva essere guardata da loro.

Intanto l'oste, chiamato dal vecchio, aveva messo sul desco senza tovaglia un boccale di vino e due scodelle piene di fagiuoli. Il vecchio prese a mangiare di buona voglia, e per la prima volta in quella sera parve

Buon giorno!

Dimmi, Nina, ridi al limpido
cielo e ascolti palpitante
il *buon giorno* maestoso
che l'aurora chiareggiante
manda al lago, a i campi, a i fiori,
o il buon giorno che le rendono
ed il lago e i campi e i fiori
ne i fondentisi vapori?

O: *buon giorno*, dice il languido
riso e l'ansiosa pupilla
ad un altro riso, a un altro
sguardo che su te scintilla?
Di!.. . lassù, ci sta il tuo damo
che t'incanta e in te s'estasia?
E *buon giorno* pel tuo damo
non vuol forse dire.... t'amo?

Nina, Nina... tu sei ingenua!
Nulla, qui, nulla è sicuro.
Tu sorridi al bel mattino
che ti sembra chiaro, puro...
tu sorridi al giovinetto
che al tuo cor seppe dar palpiti,
nè ti par che il giovinetto
altro amore abbia nel petto.

Bada, Nina! Tu sei ingenua!
Troppo credi ai cori umani,
troppo credi a la bontà!
Il *buon giorno* di stamani
sarà buono? La procella
può sfatarlo. Ti dirà,
se mai scoppia una procella:
Buona notte, Nina bella?

Valentino Soldani.

che s'accendesse una viva luce nei suoi occhi bigi, mentre guardava il buon vino della valle, color di rubino, che giungeva quasi all'orlo del boccale. Lucia mangiò parte dei fagiuoli, che erano nella sua scodella, accostò le labbra al boccale prima che lo toccasse lo zio, perchè provava sempre un senso di ribrezzo se doveva bere dopo di lui nello stesso recipiente ch'egli usava. Ma ella non aveva più, dopo la faticosa giornata, nè fame nè sete. In quella semi oscurità, vicino allo zio che taceva, fra gente sconosciuta, si trovava in una solitudine paurosa dell'anima, e invece di sentire le esclamazioni dei giocatori e i discorsi degli altri suoi vicini, le pareva di udire solo una voce beffarda che ripeteva: — Guardate la sonnambula! —

Affranta, Lucia appoggiò finalmente il braccio sulla tavola e nascose su di esso il povero volto emaciato e pallido. Lo zio la guardò, credette che dormisse e con-



tinuò a bere ed a mangiare; intanto ella piangeva sommessamente.

***

Come avviene sempre nella notte che precede il lunedì, vi era stato un gran movimento in Montesarchio pel continuo arrivo di carri e di gente; e quando erasi levato il sole, la folla aveva già invaso le vie principali e la piazza dove si tiene il solito mercato. In mezzo ai contadini, che giungevano dagli altri comuni della valle, i venditori erano intenti ad alzare le tende, a disporre in fila i sacchi pieni di grano e di fagiuoli, a mettere in bella mostra gli ortaggi e le frutta, ed a togliere dalle ceste le rozze stoviglie che venivano collocate per terra sulla piazza.

Lucia, destata all'alba dallo zio e vestitasi alla meglio, indossando un abito meno logoro di quello che portava il giorno precedente, uscì col vecchio dall'osteria, dove avevano passata la notte; ma non era giunta l'ora in cui potessero chiamar gente sulla piazza intorno ad essi, poichè durava la grande confusione pei preparativi del mercato; intanto dovevano scegliere il luogo migliore dal quale potessero, fra breve, rivelare ai contadini attoniti i misteri dell'avvenire.

Lucia era più pallida del solito; una invincile paura l'agitava, mentre andava innanzi colla fronte bassa, non osando guardare la gente. Non era forse possibile che incontrasse il giovine, il quale aveva destato per la prima volta l'amore nel suo povero cuore, e ch'egli la riconoscesse? Eppure era necessario che seguisse lo zio fra i contadini che si urtavano, coi pesanti carichi sul capo. E mentre ella doveva guardarsi dalle ruote dei carri, dagli asinelli coi grossi sacchi, pensava che avrebbe preferito portare sul capo le ceste, i tini o le anfore pesanti, come le forti donne della valle, invece di fare il suo triste mestiere. Esse potevano andare colla fronte alta, nobilitata dall'onesto lavoro, ed avevano ragione di passare quasi fieramente in mezzo alla folla, colle brune facce dal profilo nobilissimo irradiate dal sole, sulle quali splendevano i grandi occhi e si disegnavano le labbra rosse e fresche.

Pareva che il vecchio provasse una certa soddisfazione, vedendo che tanta gente andava al mercato. Sapeva bene che non era facile coi responsi di Lucia cavare i soldi dalle tasche dei contadini, e che era più agevole averli dalle serve innamorate sulle piazze delle città; ma non si poteva sempre sfruttare la stessa gente; e poichè era costretto dalla sua grande miseria a girovagare di qua e di là, si rallegrava se poteva sperare di avere un uditorio numeroso in mezzo ai mercati ed alle fiere.

La folla sempre più compatta, il rumore assordante di tante voci, alle quali si univa con frequenza il raglio degli asini stanchi, la necessità di schivare gli urti delle ceste e quelli dei gomiti ferrei dei contadini e delle donne, distolsero alquanto Lucia dal suo pensiero dominante, e le parve di soffocare, essendo così gracile in mezzo a tutta quella gente robusta, che trovava sempre il mezzo di farsi largo e di andare avanti; mentre essa, quasi schiacciata, era costretta spesso a fermarsi.

Finalmente arrivarono sulla piazza dove si circolava con minor fatica, e il vento che spirava dalla valle rinfrescò la fronte di Lucia, coperta di sudore. Lo zio la precedeva, portando sul capo una vecchia sedia avuta in prestito. Lucia, potendo respirare liberamente, si lasciò vincere di nuovo dalla paura che le dava tanto tormento, e si nascose, quasi, dietro lo zio e la sedia, che mandava un po' d'ombra sulla sua testa. Poi collo sguardo impaurito guardò intorno, e il cuore incominciò a battere con forza nel suo povero petto. Sarebbe stata così lieta se, trovandosi in altra condizione, avesse potuto rivedere il bel volto che le piaceva; ma avrebbe preferito morire anzichè soffrire lo strazio di scorgerlo su quella piazza, fra lo stuolo di curiosi e di monelli insolenti, che fra poco la circonderebbe!

— Lucia, — disse il vecchio, — puoi sederti qui, — e le indicò uno spazio nel mezzo della piazza, non ingombro da ceste e da ortaggi; un po' discosto dalla via che seguiva la gente, urtandosi sempre, presso i banchi dove erano esposte le ruvide stoffe, le matasse variopinte di cotone e i fazzoletti dalle tinte fiammanti. Il vecchio mise la sedia nel posto scelto e Lucia sedette, mentre egli faceva allontanare certi contadinelli cogli abiti rattoppati, coi cappelli informi, che si erano stretti intorno a lei, gridando a gara: — la sonnambula, la sonnambula!

La fanciulla arrossì nel sentire quelle prime grida festose, poi divenne pallidissima e guardò la terra innanzi a lei, dovendo aspettare per qualche tempo prima che lo zio le mettesse la solita benda sugli occhi, come usava solo quando parecchie file di curiosi si erano fermate intorno a lei. Intanto i contadini occupati nei contratti o nell'esporre le merci non si davano ancora pensiero d'interrogarla; ma i monelli, gridando sempre: — la sonnambula, la sonnambula! — facevano accorrere altri loro compagni.

Lucia non poteva in quei momenti tristissimi per lei

badare all'aspetto vario e pittoresco della piazza, in mezzo alla quale si erge, sulla fontana, una statua informe di Ercole colla clava; antico nume protettore, a quanto dicono, di Montesarchio. Invece ella volse in alto lo sguardo, non già verso le case, aggruppate sul monte dietro la piazza, formando una strana piramide, ma verso il castello e la gran torre ch'ella avea guardati a lungo la sera precedente. Come avrebbe preferito stare lassù, chiusa dietro le grosse sbarre di ferro, senza udire altro che il passo delle sentinelle vigilanti sopra le rocce!

Intanto non i soli monelli le stavano intorno. Già parecchie fanciulle fresche e brune, con un grosso fascio d'erba sul capo, o colla solita anfora di creta, si fermavano per guardarla; già parecchi contadini parlavano con suo zio, divenuto loquace, che vantava la portentosa chiaroveggenza della sonnambula, i prodigi operati da lei, i segreti svelati, le predizioni avveratesi, le meravigliose guarigioni, i consigli efficaci, le mirabili scoperte; e già il cerchio dei curiosi erasi chiuso; già altre teste si mostravano vicino alle spalle di quelli che stavano in prima fila, e qualcuno manifestava il desiderio d'interrogarla. La solita commedia poteva incominciare. Il vecchio tolse un fazzoletto da una tasca del suo abito logoro, il quale provava chiaramente che la mirabile sonnambula non gli aveva fatto scoprire nessun tesoro, e si avvicinò alla fanciulla.

Questa, riavutasi alquanto, ebbe il coraggio di guardare i volti curiosi, attoniti o beffardi che la circondavano. Non conoscendo nessuno di essi provò molto sollievo, e, rassegnata, chiuse gli occhi, mentre lo zio le metteva la benda; poi ebbe tanta forza da pensare solo alla parte che doveva rappresentare innanzi a quella buona gente, e che richiedeva molta attenzione da parte sua, perchè bastava che fosse distratta o stanca, e non intendesse bene il senso nascoso al volgo nelle domande dello zio, perchè le sue risposte, fatte a caso, fossero accolte con urli e fischi.

Lo zio prese ad interrogarla in nome di molti spettatori. Chi voleva sapere se era tradito dall'amante; chi domandava un rimedio per un animale ammalato, o i numeri del lotto; chi voleva indicazioni precise per trovare un tesoro o liberarsi da qualche sortilegio, opera di perfidi nemici; altri chiedevano ricette per mali diversi. Le risposte fatte rapidamente, con una certa oscurità, cagione di stupore pei contadini, seguivano subito le domande, e le risate sonore, i commenti diversi si alternavano colle esclamazioni di meraviglia o con qualche fischio acuto, se la risposta non pareva soddisfacente. Poi i contadini, le fanciulle, ripensando agli affari interrotti per vedere la sonnambula, lasciavano il posto ad altri, e parecchi allontanandosi commentavano le sibilline parole udite, che erano state per essi cagione di giubilo o di paura, di speranza o di dispetto.

Lucia era stanca a tal segno che lo zio, il quale si curava così poco di lei, se ne avvide, e per darle un po' di riposo andò a toglierle la benda; poi riprese a vantare innanzi ai nuovi venuti la sua chiaroveggenza. Lucia non si era mai sentita così debole, affranta; e le mani le ardevano come se avesse la febbre. Appena le venne tolto il fazzoletto non le fu possibile di guardarsi intorno, perchè la piazza era piena di sole, e la gran luce l'abbagliava. Vicino a lei continuavano i commenti, le risate, e qualche contadino, meno intontito degli altri, le faceva certe domande ch'ella lasciava senza risposta.

Ben presto Lucia, potendo sostenere il vivo splendore della luce, guardò quelli che la circondavano. Di fronte a lei un bel giovine alto e forte la guardava, senza cessare per questo di discorrere con una sua compagna, bellissima fanciulla, alta e bruna, snella e forte, che era forse la sua fidanzata, e portava il costume pittoresco della valle, nuovo e di panno fino. Lucia non vide subito quella coppia, che pareva tanto felice, e di nuovo il suo sguardo passò come prima da un viso all'altro, con timore, finchè scorse il bel volto d'uomo che le stava di fronte, vide la sua compagna tanto bella, che rideva forse di lei, e si sentì spezzare il cuore. Allora chiuse gli occhi, un brivido le scosse la persona, e credette che le venisse meno la vita.

Come era grande la sua sventura, poichè stava là, su quella piazza, innanzi a *lui;* esposta agli scherni, alle risate, ai fischi della gente; e forse *egli* sapeva, come



tanti altri, che ella non era addormentata quando rispondeva, e che ingannava tutti per guadagnare pochi soldi. Derisa, umiliata, coperta d'onta innanzi a lui! E quella bella giovine, che gli stava allato, era certamente rispettata da tutti; essa aveva una casa, aveva forse i parenti che l'amavano; nessuno la mostrava a dito, nessuno rideva di lei!

Lucia abbassò di nuovo gli occhi, e la stessa fierezza che le impediva di manifestare allo zio le sue paure, i suoi dolori, le dette in un attimo una gran forza. Ella non voleva mostrare l'interno tormento. Se avesse pianto o fosse svenuta, *egli*, al pari degli altri, avrebbe creduto che recitasse come artista provetta un'altra parte per impietosire la gente, e raccogliere maggior numero di soldi. Più tardi, nella solitudine, fra l'ombra della notte, potrebbe piangere senza ritegno, ma allora no, non voleva, non doveva piangere innanzi a lui.

Lo zio stimò che parecchi minuti di riposo fossero bastati a Lucia, perchè si rinfrancasse alquanto; e poichè l'uditorio si era in gran parte rinnovato, egli pensò che il momento era opportuno per mettere ancora a prova il mirabile sapere della sonnambula, e si avvicinò di nuovo a lei col fazzoletto in mano. Ella si lasciò bendare senza dire una parola, volendo essere molto attenta, e pronta nel rispondere, perchè innanzi a *lui* sarebbero

più dolorosi per lei i fischi ed i motteggi insolenti, cagionati da qualche sua risposta troppo inconcludente.

Lo zio prese ad interrogarla, ed ella rispose ad alcune domande; poi udì la voce di colui che le aveva parlato un giorno tanto dolcemente. Egli diceva allo zio di farle una domanda. Questi le chiese:

— Lucia, un signore domanda se la fidanzata gli vuol bene.

— Tanto, con tutto il cuore, — rispose la fanciulla colla voce appassionata, come se parlasse di sè.

Una voce femminile incaricò lo zio di Lucia di farle un'altra domanda. Egli disse:

— Lucia, questa signora è bella?

— Sì, — rispose la fanciulla.

— E' giovine, è felice?

— Sì.

— Ha i capelli bruni o biondi?

— Bruni.

— Ella vuol sapere se il fidanzato le sarà sempre fedele.

Lucia esitò prima di rispondere. Sentiva un dolore più acerbo nel parlare di quella fanciulla, perchè la gelosia si era accesa in lei per la prima volta. Avrebbe potuto rispondere che il fidanzato non l'amava, e che la tradirebbe certamente, ma la generosità dell'animo non le permise di mettere così una spina nel cuore di colei che forse rideva di lei e la scherniva. Lo zio ripetè la domanda, meravigliato del suo silenzio. La gente aveva fretta e non poteva aspettare. Lucia non rispose con rapida parola secondo il suo costume e disse:

— Il fidanzato l'ama e le sarà sempre fedele, perchè il vero amore non si spegne quando passano gli anni e svanisce la bellezza. — E questa volta ancora la povera fanciulla parlava in qualche modo di sè, manifestando il concetto che aveva del vero amore.

— Brava, sonnambula! — disse la voce d'uomo che le scendeva così profondamente nel cuore; — meriti due soldi per questa risposta.

Lucia sentì il suono dei soldi gittati nel piattino, che lo zio portava in giro, ed ebbe una specie di vertigine. Volle chiamare lo zio e dirgli: — soffoco, mi sento morire, toglimi la benda, andiamo via, — ma la solita indomabile fierezza la rianimò; e quando lo zio riprese a interrogarla, ella ebbe la forza di rispondere; ma la sua voce mutata era più fioca.

Passò ancora qualche tempo. Il vecchio era raggiante perchè aveva raccolto un discreto numero di soldi; e già gli pareva di vedersi dinanzi, sul desco nero dell'osteria, il boccale colmo del buon vino che gli piaceva. L'uditorio diveniva a poco a poco meno numeroso, perchè gran parte della gente lasciava la piazza per tornare nei diversi villaggi della valle. Il vecchio si accostò a Lucia e le tolse la benda che rimise in tasca; ella si alzò, e fu costretta ad appoggiarsi alla spalliera della sedia per non cadere. Quando potè guardare intorno, non vide più i due fidanzati. Forse erano andati via dopo che *egli* le aveva dato l'elemosina. Lo zio, in piedi vicino a lei, senz'avvedersi del suo eccessivo pallore, contava i soldi raccolti, mettendoli in un grosso portamonete logoro. Poi pose la mano sulla sedia per alzarla e portarla via.

— Aspetta, zio, — disse Lucia, — la luce mi abbaglia ancora, non ci vedo bene.

— Sbrigati, — disse il vecchio, — è tardi ed ho sete.

— Andiamo, dunque, — disse ella con rassegnazione.

Il vecchio alzò la sedia e se la mise sul capo. Lucia lo seguì come aveva fatto quando erano venuti sulla piazza. Il gran movimento era in parte cessato, e si poteva camminare senza ricevere molte gomitate. Il vecchio affrettava il passo, perchè la sete gli dava molestia. Lucia, che lo seguiva, non vedeva altro che il volto del giovine, come se l'avesse davanti, e le pareva di sentire la sua voce o quella della fidanzata, e il suono dei soldi gittati nel piattino.

Verso sera Lucia riprese a camminare collo zio sulla strada polverosa che da Montesarchio volge a San Martino; dove si sarebbero fermati un giorno prima di andare a Benevento. Il sole spariva di nuovo dietro la falda scoscesa del Taburno, ed il cielo era rosso, meraviglioso nella gloria del tramonto; ma Lucia che tremava, ravvolta nello scialletto logoro, non lo guardava. Ella non aveva più paura del camposanto, dei gufi, delle ombre notturne: affranta dalla stanchezza, dal dolore, non pensava ad altro che a *lui*, all'onta subita, alla desolazione della sua povera vita.

MARIA SAVI LOPEZ.

DESIDERIO.

Alla Poetessa ELEONORA SOLINAS.

Trepido scesi l'erta dei platani
ombrata, il sole lento moria
in un incendio. Su da 'l Gianicolo
vidi ampia stendersi la Roma mia.

A me da 'l folto verde delli alberi
— qual di giana molle canzone —
giungea de l'alta fonte marmorea
il fluidissimo querulo suon.

Tacea la grande città romulea
ne 'l mite vespero d'autunno. Il vento
avea tra li alberi carezze e fremiti,
avea su l'Urbe triste un lamento.

« Roma, assopita Fata dai ceruli
occhi in cui splende raggio divin,
Roma, dormente nei lunghi secoli
da 'l tuo letargo scuotiti alfin! »

Io de 'l flautale zefiro ai gemiti
sposava i voli de 'l mio pensiero
mentre le fiamme rosse de 'l vespero
scendean su l'agro lazial severo,

e di San Pietro a l'erma cupola
che una possente mano inalzò
facean quei raggi d'oro l'aureola
che il Vate estense ebbe e bramò

Lontan lontano cupa disegnasi
la grigia mole de 'l Colosseo
che tanti fiumi già consacrarono
di forte e nobile sangue plebeo:

diruto e tacito ei giganteggia
sotto l'azzurra serenità
alto, inflessibile de 'l Tempo al volgere,
epica storia di un'altra età.

In quel tramonto d'autunno l'anima
— dinanzi a Roma vasta e solenne —
bramò, con alto pensier, de l'aquila
real le ardite pompose penne.

In quel tramonto d'autunno roseo
sentii più forte battermi il cor,
sentii rinascere lo spento orgoglio
d'esser di Roma dominator.

Ma non udiva Roma l'altissimo
mio desiderio; Roma tacea
mentre sul labro fluir sentivami
copiosi i numeri de l'epopea.

(*Ricordando un tramonto da S. Pietro in Montorio*).

Cagliari.

CARLO MARIOTTI.



(Continuazione).

— Si sono accorte! esclama quello della testa di sotto; e così dicendo introduce la sua piccola persona abbondantemente vestita di lanetta bigia, smagliante.

— Buon giorno, signorine! Loro non hanno malanni, e vogliono dimostrarlo non facendo bagni; io invece ho tutti i mali del vaso mitologico; perciò sono come il suo babbo, signorina Lidia; passo dall'immersione fredda alla doccia; dalla doccia all'immersione; e così facendo spero di campare ancora sessant'anni.

— Quanti ne ha ora, signor Pancrazio? domanda Irene ammiccando alle sue compagne.

— Ventidue compiti, assicura il signor Pancrazio ridendo della sua arguzia.

— Già maggiorenne! esclamano le ragazze in coro.

— Già maggiorenne, pur troppo! geme Pancrazio, e sempre sconiugato?

Ah! e perchè così lungamente sconiugato il signor Pancrazio? Perchè ha fatto un voto da gran tempo... Dunque quando era a balia? Appunto. Però, chi sa... ai voti si è trovato il rimedio... e se una di quelle gentili signorine si volesse compiacere di indurre il signor Pancrazio in tentazione, Pancrazio forse andrebbe volentieri all'inferno passando per il paradiso...



— Passando per il purgatorio, corregge l'altro maschio vestito anche lui di molta stoffa ancora più smagliante; con buona pace delle signorine, la donna è il paradiso finchè è zitella; se si marita appena diventa il purgatorio... se pure....

— Grazie della reticenza, signor Tranquillo, dice Matelda.

— Grazie, grazie..... ripetono le altre.

Il signor Tranquillo s'inchina e non fiata più; ma s'inchina poco poco a cagione del busto che egli porta da quando ha deliberato di non passare la cinquantina. Egli non dice alle belle ragazze: « io ho ventidue anni appena » che è la specialità di Pancrazio; egli vuole avere quarant'anni non compiti. Anche il signor Tranquillo è scapolo, e se si trovasse una personcina audace tanto da cercare troverebbe sotto il busto un cuore ancora caldo.

— Io mi rivolgo a queste signorine perchè accontentino la mia passione....

Il signor Tranquillo ha una passione?.... Ah! un sospiro.

Il signor Tranquillo ne ha più d'una, assai più, il suo battesimo è una bugia solenne; ma ne ha una confessabile alle belle fanciulle; la musica!

— Per carità mi suonino qualche cosa.

— Per carità lo suonino, scongiura Pancrazio.

Gioconda, dopo aver mansuefatto il suo maestro di pianoforte fino a farsi perdonare le scale sbagliate, è contenta di poter dimostrare che essa si era fatta troppo modesta, e che scale, volate, arpeggi e simili esercizi, essa ha imparato ogni cosa dacchè ha lasciato il collegio.

— Brava! brava, bravissima!

— Il suo maestro ha ottenuto tutto con l'amore! nota Matelda.

— Non ha ottenuto nulla, perchè ho imparato senza maestro il poco che so, ma è tanto poco!

Ora Gioconda ammutolisce perchè il signor Tranquillo le ha messo sul leggio la *Rapsodia Ungherese* di Listz, e con Listz non si canzona. Mentre l'Ungheria rumoreggia sul pianoforte, i due maschi conservati per tardive nozze, vanno in estasi segnando le battute e facendo l'occhio dolce a Irene e Matelda che in questa fausta occasione vorrebbero cantare una romanza; Matelda pregherà Irene di cantare: « Io t'amerò »..... Irene naturalmente pregherà Matelda, e così forse canteranno entrambe.

Lidia e Marietta, rimaste a sedere intorno al tavolino, parlano sottovoce.

Dunque com'era andata la strana faccenda di trovarsi fidanzati senza manco aver cercato di vedersi? Era un po' difficile a confessare e forse sarebbe stato meglio che Lidia non avesse fatto questa confessione, ma al fatto non è rimedio, vero? dunque...

Dunque era andata così. Una grande amica di Lidia, romantica quanto un romanzo, anzi molto più, dato il genere che usa ora, come Marietta sa bene. Marietta

non sa nulla nè bene nè male, ma è contenta lo stesso purchè Lidia dica presto, intanto che Listz tiene a bada gli altri. Dunque Petronilla, questa grande amica si chiamava così; un nomaccio, non è vero? ma lei bellina tanto, si era messa in capo di non diventare sposa di altri che d'un poeta illustre, di un romanziere, di un autore drammatico... Chi sa perchè? È appunto la domanda che Lidia si lasciò uscire di bocca un giorno. Chi sa perchè? E che risposte, e quante, Dio benedetto! Nel matrimonio come si fa oggi, come si fa in Italia almeno, perchè Petronilla non sapeva se altrove le ragazze avessero sorte meno birbona, una fanciulla da marito è messa in vetrina perchè un uomo, disoccupato un momento, la guardi, la creda conveniente al caso suo e se la conduca all'altare e poi a casa per farne la sua massaia,



la sua fantesca, tutto quello che a lui pare, nulla di tutto quanto potrebbe piacere a lei. La ragazza si assoggetterà con rassegnazione alla volontà del marito (Petronilla sapeva che i mariti hanno il vizio di voler comandare); se non è ricca darà sesto alla casa, e magari farà un po' di cucina; in premio il suo tiranno l'accompagnerà qualche volta a passeggio o al teatro finchè la casa verrà rallegrata dalla venuta del figliuolo aspettato. Allora per lei è finita. Finchè campa essa dovrà occuparsi solo dei tirannetti che assomiglino al babbo o delle creature lagrimose stampate sullo stampo della mamma. E tutto questo perchè? Perchè è voluto dal destino, dalla natura medesima. E per chi? per chi almeno? Nella massima parte dei matrimoni si vede questo strano contrasto; un imbecille forte come un toro, il tiranno, il marito: una donnina gracile e nervosa, più istruita cento volte, a dir poco; la vittima, la quale non è mai flessibile quanto basta.

— È poi la verità? domanda Maria. Sì; almeno la verità pareva fosse fatta così a Lidia. Pare fatta così anche Maria: ma non è ben sicura.

— È così, afferma sottovoce Lidia; ora mi sono fatta la convinzione che è così.

Dunque quando Petronilla si fu fatta quella opinione del matrimonio, mancò pochissimo al resto. « Almeno (aveva detto quasi subito a sè stessa, ai genitori, e alle amiche) almeno, posto che le parti sono assegnate così andando a nozze, io voglio essere la serva, la macchinetta, la cosa di un uomo di genio; e se non di genio, che poi forse è una parola grossa e rumorosa, e non altro, d'un uomo di grande ingegno, sia poi artista del pennello, dello scalpello, o della penna, o della tribuna non m'inporta; purchè non sia volgo, e tanto è volgo il macellaio quanto il capo d'uffizio, il copista o il poeta da dozzina.

Era un'impresa difficile stanare un marito per Petronilla. Mancavano alla futura moglie del grand'uomo perfino gli elementi indispensabili per la scelta. Sapeva essa almeno quali sono i pittori veramente famosi? scrittori propriamente illustri ce n'è ancora? i poeti celebri veramente non sono tutti morti? Non sapeva; e dunque? Dunque Petronilla volle prima di tutto esser critica perchè soltanto una critica sapiente l'avrebbe messa in condizione di scegliere un giorno con giudizio.

Intendeva bene Maria? Maria capiva soltanto questo; che Petronilla doveva finire i suoi giorni zitella.

E veramente!... ma andiamo innanzi. Petronilla in un paio d'anni, leggendo, interrogando, si fece una critica di prima forza tanto che un giorno confessò la propria disperazione; i poeti celebri in Italia erano mezza dozzina, mal contati, e fra quelli forse un paio che avevano scroccato la propria celebrità con la politica: i romanzieri non arrivavano alla dozzina; i pittori, gli scultori, gli oratori tutti insieme, facendone un sol minestrone, toccavano forse il centinaio; e ancora per far la cifra tonda bisognava mettere nel numero i primi attori giovani, e i brillanti commendatori.... E il peggio.... il peggio si capisce... il peggio è che tutta questa gente, in predicato di celebrità, o è vecchia troppo o troppo ammogliata. Per finire, Petronilla dopo aver letto tutto il moderno leggibile, quando degli autori ed artisti moderni ebbe saputo vita, opere e miracoli rinunziò alla sua idea, e per non rimanere zitellona si fece monaca. Ora è maestra in un convento, insegna alle educande già in cerca di marito, come si fa per non trovarlo mai. Ma a scuola s'impara sempre pochino.

Allora.....

— Ah finalmente! allora Lidia come aveva fatto?

Lidia aveva sentito dire tante volte dall'amica sua che fra i tanti scrittori uno le piacerebbe più d'ogni altro se mai fosse per diventare lo sposo suo; il novelliere Silvano Pardi. Le scritture sue lo dimostravano affettuoso, buono e gentile; il romanzo che aveva vissuto era attraente almeno quanto quelli (non eran molti pur troppo!) che aveva dato alla luce: di buon'ora, senza alcuna ricchezza, si era sposato una fanciulla di sedici anni, povera in canna: aspettavano insieme un figliuolo che non veniva mai... ah Dio! Vi è ancora di mezzo una moglie?.. sì, a quel tempo vi era: ma appena Petronilla andò monaca, Silvano Pardi rimase vedovo. Le celle del monastero sono mute come tombe: se non fossero, di quante lagrime ridirebbero al mondo! e di quanti singhiozzi inutili! Perchè Petronilla dopo questo avvenimento impensato ha forse cominciato a credere che il destino suo era legato a quello di Silvano Pardi e che solo la sua impazienza ha congiurato con la fatalità per separarli.

— Ma Petronilla aveva almeno visto l'uomo del suo sogno?

— No: essa viveva a Napoli, egli a Torino, ma aveva



L'ALCMEA.

visto il suo ritratto in un giornale straniero, letto una biografia dove l'autore del *Saluto ai morti* era dichiarato senza reticenze un uomo giovane e bello, una faccia raffaellesca pallida, con capelli lunghi e occhi larghi così... Il resto si può immaginare.

E allora....

— Ah finalmente! e allora, e allora Lidia?

Allora Lidia, che non aveva ancora letto una parola di Silvano Pardi, si fece imprestare dall'amica monaca il romanzo che prima era andato al cuore di Petronilla: la monaca, che, consacrandosi tutta al Signore, non aveva avuto la forza di rinunziare alle più care memorie, si teneva nella cartella qualche buon libro di Silvano, dandone da leggere qualche volta alla vecchia amica, non immaginando l'uso che dovesse farne più tardi.

— E quale? e quale?

Oh! una cosa semplice, anzi la cosa più naturale del mondo.

Non è vero che quando Maria ha letto un bel libro, sia romanzo o poesia, uno di quei libri che le sono andati al cuore si è sentita la voglia di conoscere l'autore? No, non era vero niente affatto; prima di tutto Maria non leggeva mai, e le pareva che se dovesse incominciare si accontenterebbe del libro, senza nemmeno curarsi di conoscere il nome dell'autore, proprio come Matelda. Ma non importa quello che farebbe Maria; che cosa aveva fatto Lidia?

Lidia aveva scritto a Silvano Pardi per dichiarargli tutta la sua ammirazione, e facendosi forte della lontananza aveva potuto alzare il tono. Ebbene?

Ebbene, queste persone di genio sono sempre un po' bambine, anche se stanno per toccare i quaranta o li hanno passati.

Aveva dunque passati i quaranta Silvano Pardi!

Lidia non lo sapeva di sicuro, ma se l'immaginava — dunque queste persone di genio cascano più presto e meglio degli imbecilli.

Da un poco Lidia stentava a fare la sua confessione, ma arrivata a questo punto, dopo essersi avviata per vanità, non vi era gran male a finire.

Dunque Silvano Pardi aveva risposto ringraziando, da uomo illustre, ma ben educato; Lidia aveva scritto ancora crescendo il tono, l'altro aveva mandato un volume con una dedica *all'amica ignota e lontana;* poi essa aveva avuto il coraggio di voler conoscere i lineamenti del suo poeta, e il romanziere non si era fatto pregare, ma aveva messo per condizione il contraccambio. Le fotografie avevano fatto il resto: un giorno....

— Presto, perchè la Rapsodia sta per finire.

Un giorno Silvano Pardi si era dato vinto chiedendo quasi la mano di Lidia senza conoscerla. E Lidia? Lidia gliela aveva quasi concessa per iscritto senza aver visto l'uomo al quale si legava per sempre. Cose da romanzo, non è vero?

Però era stato detto espressamente da ciascuno dei due che l'altro dovesse ritenersi non impegnato a nulla se dopo aver avuto l'occasione di conoscersi non trovasse la cosa di suo genio.

Maria è in estasi. Cose da romanzo!

— E dove fate conto di trovarvi?

Lidia dice l'ultima parola della sua confessione; dopo Oropa essa andrà a Torino, cercherà di vedere il suo



fidanzato senza essere vista da lui, prima di farsi vedere.

A questo punto il Signor Tranquillo contentato nella sua passione tiranna, batte rumorosamente le mani, senza piegare il busto; il Signor Pancrazio venuto una battuta dopo batte più forte curvandosi fin quasi all'orecchio di Gioconda per dirle: Brava!

Matelda dice a Irene:

— Fammi il piacere, cantami « *Io t'amerò*; E Irene prontamente risponde.

— Piuttosto tu canta.. *Non tornò*!

— Ah sì, sì, per carità cantino tutte e due! implora il Signor Tranquillo a mani giunte. Cadrà in ginocchio senza curvarsi se è necessario; ma già Matelda è al pianoforte al posto di Gioconda, la romanza si trova sul leggio (forse è volata da sè) poche battute di introduzione e Irene comincia con una vocetta tremula...: *Io t'amerò!*

(continua) 167

SALVATORE FARINA.

L'Alcmea

Questa bellezza che diffusa in volto
Ti splende, sì che altrui l'anima assale,
È un raggio in femminil forma raccolto
Dell'eterno ideale.

Onde vieni? Chi sei? Nella severa
Tua venustà v'è di mestizia un velo,
Senza di che non v'ha bellezza intera.
Mesto risplende il cielo
Sulle selve e sui vertici montani,
Melanconico è il mare sconfinato,
Ridono mestamente i verdi piani
E il fiorellin del prato.

Onde vieni? Chi sei? Ove i profondi
Occhi ceruli tuoi mirano intenti?
Perchè le forme nobili circondi
Con servili ornamenti?

Odalisca od Alcmea, gitana o schiava,
Come la veste oriental ti dice,
Serva tu sei di cupidigia ignara,
Bellissima infelice.

Nol sei tu sola. Di beltà l'incanto
L'anime grandi, i grandi ingegni atterra
Per soverchio desio: l'idiota intanto
Colla sua man t'afferra.

CARLO REALE.

SUSANNA

— L'alba! Finalmente!

Susanna s'era alzata sui gomiti, fissando la finestra dalla quale un chiarore diffuso entrava nella sua stanza bianca, virginale. Pareva un bottone di rosa, posato in mezzo alla neve. E balzò dal letto, si vestì in fretta, tendendo l'orecchio al cortile di sotto, come per ascoltare un rumore atteso.

— Sono a tempo, mormorò ella, quasi timorosa di aver dormito troppo. Aperse il chiavistello ed entrò nel salotto.

Vi regnava un silenzio glaciale, rotto soltanto dai battiti del grande orologio, che s'elevava nella parete di fronte. Le quattro porte di noce, a borchie d'oro, guardavano con una specie di stupore l'avanzarsi della signorina a quell'ora insolita. Di fuori dalla grande finestrata una nebbierella leggera e vaporosa copriva la gradinata del palazzo dei Ripaglia ed il parco sottostante, senza togliere all'occhio la vista della collina di fronte sulla quale s'addossava snella e civettuola la chiesetta del villaggio.

Susanna guardò intorno, tolse da un mazzo di fiori collocato in mezzo alla tavola due garofani bianchi, se li pose nel petto e sedette sul divano con un libro fra le mani.

Leggeva? Credeva di leggere, ma il suo pensiero vagava lontano, il suo orecchio era teso agli strepiti della via. Passavano dei mandriani guidanti i buoi al mercato, passavano dei carri pesanti e monotoni, passavano le filandiere cantando delle villotte. Mai il rumore d'una carrozza. E l'occhio della fanciulla correva impaziente agli indici del grande orologio, che si trascinavano innanzi con una indolenza così stentata da far venir davvero la stizza.

D'un tratto un rumore di chiavistello fe' sussultare la fanciulla. Ella aperse il libro, vi cacciò su gli occhi, spiando la porta come se fosse colta in fallo.

— Sei tu Rosa?

— Lei signorina a quest'ora!

— Non avevo sonno.

— Ma la signora non vuole. E guardi com'è pallida, spettinata....

— Davvero Rosa! E Susanna balzava in piedi nervosa, e si soffregava le guance dinanzi ad uno specchio.

— Hai ragione Rosa, presto un pettine!

E slacciava i bei capelli biondi, folti, lunghi, che s'avvolgevano come una matassa di seta filata fra le mani della cameriera.

— Oggi arriva suo cugino Alberto, diceva la donna.

— Davvero, non ci pensavo! rispondeva Susanna, chinando gli occhi, mentre un vivo rossore le imporporava le guance.

— A me piace assai quel signore. È tanto gentile; tratta le persone di servizio con tanto garbo. Ma anche il signor Harris è compito.

— Affrettati, Rosa!

— Sono così intricati questi capelli... E mi permette un'indiscrezione; è vero che il signor Harris?.. Ed avanzato un po' il capo, fissava negli occhi la fanciulla.

— Non dir sciocchezze, Rosa! Hai finito!

E la fanciulla balzava dalla seggiola, si accomodava con la mano i riccioli sulle tempie, mentre la cameriera continuava a mormorare: qui tutti lo dicono, è un gran signore....

La cameriera era uscita, si udiva il rumore di una carrozza sulla via. Susanna si avvicinò piano piano alla finestrata, vide la carrozza entrare nel cortile, uscirne un giovane col bavero del soprabito rialzato che si diresse alla scala.

Ella corse al divano; il cuore le batteva. Ascoltò i passi che salivano, il rumore della porta che s'apriva e solo allora volse gli occhi.

— Alberto! diss'ella in tono di meraviglia.

— Susanna! rispose egli. Sono ben contento di vederte per la prima. Ella s'avanzò, gli tese tutte e due le mani, e stettero così guardandosi negli occhi e sorridendo.

— Mia madre è alzata? chiese finalmente Alberto.

— Dovrebbe esserlo, è tanto mattiniera.

— Vado a vederla!

Egli ritrasse le sue mani, mentre la fanciulla levandosi rapidamente un garofano dal petto, lo porgeva al giovane.

— Vuoi un fiore! gli disse in tono di affettata noncuranza.

— Grazie, Susanna! rispose egli, l'odorò, poi ritirandosi piano piano e fissando sempre la fanciulla sparì dalla porta che gli stava alle spalle.

Susanna guardò un tratto la porta, attraversò di corsa il salotto, entrò nella sua stanza e si gettò sul letto piangendo.

La campanina della messa sbattacchiava allegramente. Dalle casette lungo la via uscivano delle vecchierelle curve, incappucciate, col libro delle divozioni in mano e s'avviavano alla chiesa. Anche dal palazzo della contessa di Ripaglia, una vecchietta, la madre di Alberto, scendeva la gradinata, appoggiata al braccio del giovane.

Madre e figliuolo conversavano animatamente. La vecchia signora diceva:

— Meglio è che tu non ci pensi. La vostra condizione è troppo diversa; lei è una signora, tu sei un povero diavolo.

— Un povero diavolo, rispondeva Alberto; ma io sono oggi qualche cosa, ho una professione in mano.

Ma la donna scrollava la testa:

— Ci vuol altro che una professione al di d'oggi, mio povero Alberto. E poi la cosa è fatta. Non per nulla sir Harris Lugstown, quel ricco signore che madre e figlia hanno conosciuto a Londra si trova qui.

— Ma Susanna mi ama! insisteva il giovane.

— Ti ama!... Non lo nego, siete vissuti assieme... ma purtroppo oggi l'amore è una parte del matrimonio e spesso una parte non indispensabile.

E s'erano separati sulla porta della chiesa; lei per entrarvi a pregare; lui per rodersi l'animo al pensiero di quel rivale che gli sorgeva inaspettato dinanzi.

— Troppo tardi! mormorava egli, fra sè medesimo. Se io affrettava d'un anno i miei studii, a quest'ora nessuno mi contenderebbe più Susanna. Ma doveva proprio rinnunziarvi dopo averla amata fin da bambino? Oh non erano vissuti sempre uniti, durante quei bei mesi d'au-

tunno, nei quali il palazzo dei Ripaglia si apriva ospitale a lui ed a sua madre, dopochè aveva avuto la disgrazia di perdere il padre. Non era là che egli aveva giocato con lei, che l'aveva vista crescere, passare dall'adolescenza alla giovinezza come un sole che sboccia al raggio del nuovo sole. Il giorno nel quale anch'ella era rimasta orfana di padre, e si abbandonava alla disperazione, non aveva egli detto, posandole per la prima volta la mano sui capelli d'oro: Susanna ti farò io da padre! Ed ella aveva pur accettato con gli occhi pietosi e pieni di lagrime quella nuova paternità, ed era diventata per lui come una figliuola obbediente, ed aveva assoggettato allo spirito maturo di lui tutti i piccoli capricci dei suoi quindici anni.

Quel bel sogno stava per isvanire, quel bel castello per inabissarsi. Pure non si sarebbe inabissato senza uno scandalo. Ah no, egli voleva domandar al suo rivale quali diritti poteva vantare sopra la fanciulla, perchè era venuto ad insidiare la sua felicità preparata con lunghi anni di attesa. Perchè era un signore? Un sorriso sarcastico faceva arricciare le labbra di Alberto. Tutto crederò, mormorava fra sè, fuorchè Susanna si lasci comprare.

*
* *

Nel palazzo dei Ripaglia tutti erano alzati. La contessa, una bella donna sui trentasei anni, giovane, fresca, dava ordini affrettati ai domestici. Si doveva apparecchiare quel mattino una grande colazione a cui erano invitati il curato, il sindaco e qualche altro amico di casa.

— È arrivato Alberto? aveva chiesto la contessa appena uscita di stanza.

— È arrivato, le aveva risposto Rosa, ed è uscito con sua madre.

— E sir Harris?

— È stato qui nel salotto a leggere i giornali, ora passeggia nel parco.

La contessa si affacciò alla finestra e di lontano un bell'uomo, col volto incorniciato da due lunghi favoriti biondi, le fece un grande inchino togliendosi il cappello ed avviandosi in fretta verso il palazzo.

— Susanna, vieni! chiamava la contessa.

Susanna usciva di stanza, mentre sir Harris saliva la gradinata e galantemente baciava la mano della dama e stringeva quella della figliuola.

Sedettero pigliando il caffè, mentre la contessa si alzava ogni qual tratto per dar degli ordini. Ad un certo punto la chiamarono fuori.

— Perdonate, diss'ella. Intanto tu, Susanna, accompagna sir Harris nella sua passeggiata mattutina. Glie l'abbiamo fatta interrompere.

Ed uscì.

*
* *

Il signore inglese si alzò e si avvicinò alla ragazza.

— Volete prendere il mio braccio? diss'egli. Macchinalmente come in preda ad un terrore subitaneo, la fanciulla v'infilò il suo e si lasciò trascinare adagio adagio verso la porta.

— Vedete come è bella la campagna? disse egli per appiccare il discorso.

— Certo, è bellissima! rispose la fanciulla senza saper proseguire.

— Ho sentito che è arrivato vostro cugino, soggiunse egli. Vostra madre me ne ha detto nei giorni scorsi un gran bene e sarò felice di conoscerlo.

— Sì, mormorò la fanciulla a cui una vampa di fuoco saliva alla fronte.

— Ma voi mi sembrate sofferente, le disse il signore, volete sedere.

— Oh no, rispose lei, sforzandosi ad un sorriso, non lo credete, sto benissimo!

Erano arrivati in fondo alla gradinata e proseguivano lungo un viale di carpini che terminava al cancello del parco. Di lontano due persone, una signora ed un giovane, s'avviavano verso il palazzo, immerse in una conversazione così animata da non accorgersi dell'uomo e della fanciulla che loro venivano incontro.

— È vostra zia, diceva l'inglese alla fanciulla; l'altro sarà senza dubbio vostro cugino. Ma il vostro braccio trema?

La fanciulla tremava infatti, come se fosse presa dalla febbre. — Perdonate, diss'ella, siedo un istante; non so che cos'abbia, forse mi sono alzata troppo per tempo.

— Volete che chiami qualcuno?

— Oh no, ve ne prego, è cosa da nulla.

Ma ella continuava a tremare, mentre il suo cavaliere non sapeva che farsi, ed Alberto arrivava con sua madre.

Si udiva infatti il bisbiglio delle loro voci, quasi se ne intendevano le parole. D'un tratto il silenzio più completo successe a quel mormorio; e si vide apparire la figura del giovane seguito dalla vecchia signora.

Egli si fermò un istante, squadrò l'inglese, guardò la fanciulla e, toltosi dall'occhiello un garofano, lo gettò per terra e lo pestò sotto i piedi.

— Ah no, Alberto! aveva gridato Susanna.

Ma la scena era stata così rapida che già il giovane trascinava sua madre verso il palazzo, mentre l'inglese guardava istupidito i due che s'allontanavano.

Un fruscio lo fece voltare e fu appena a tempo di veder la veste bianca di Susanna che si dileguava di corsa fra le piante.

*
* *

Succedevano delle cose ben strane quella mattina nel palazzo dei Ripaglia. Un domestico aveva veduto il signor Alberto scendere precipitosamente la gradinata, rivolgersi in modo vivace a Sir Harris a trascinarlo in un boschetto di laurii che spuntava ivi presso. E spiando, gli pareva vedere un gesticolare di braccia, ed udir dapprima un mormorio di voci concitate, poi suoni più alti come di uomo che minacci.

Ed invero i due si bisticciavano. Alberto aveva aggredito sir Harris con tutta la veemenza giovanile. — Signore, gli aveva detto, che cosa siete venuto a fare in questa casa?

Sir Harris s'era sentito salir la mosca al naso, ma pigliando la cosa in tono meno tragico gli aveva risposto:

— Caro ragazzo, voi siete giovane, il motivo lo conoscerete; ora sarebbe prematuro il dirvelo.

— Il motivo, lo so, aveva replicato Alberto, il motivo è una donna.

— Potrebbe anche darsi.

— In tal caso dovrete prima regolar i conti con me!

— Con voi, scherzate, è impossibile!

Ma l'altro lo incalzava e vieppiù s'inviperiva vedendo l'inglese a ridere e, perduto l'uso, della ragione, stava

davvero per venire alle mani, quando dei passi affrettati lo fecero volgere e si trovò in presenza di sua madre, della contessa e di Susanna.

— Ma che cos'è questo? diceva la contessa. Che fate mai? La mia casa stamattina è diventata un campo di battaglia.

— Ah! zia, rispose Alberto, e tu proteggi quest'infamia e lei — additando la fanciulla — lei vi acconsente!

— Ma di che infamia parli tu; vieni e vedrai che il diavolo non è così brutto come lo pensi! Non far scene; sei infine un uomo!

Ella passò il suo braccio in quello del giovane; mentre sir Harris l'offriva alla madre d'Alberto e seguiti dalla fanciulla s'avviarono al palazzo.

* * *

La colazione era in tavola. Il curato ed il sindaco già si trovavano nel salotto; altri giungevano in fretta. La contessa prodigava strette di mano e sorrisi; Alberto guardava bieco intorno; Susanna non osava alzargli gli occhi in volto; la faccia di Sir Harris sola serbava in mezzo ai due favoriti una fisonomia impassibile.

— Vogliamo andar a tavola? — aveva chiesto la contessa: — Così alla buona, siamo in campagna!

Tutti s'erano avvicinati alla mensa, soltanto Susanna non sapeva ove prender posto e stava dappresso a sua madre.

— Là presso Alberto! aveva detto la contessa.

I due giovani fissarono sorpresi la dama. Sir Harris non aveva battuto ciglio.

La conversazione procedeva stentata; si sentiva che qualche cosa pesava su di essa e le impediva di espandersi. Al contrario il curato ed il sindaco, posti di fronte, discorrevano animatamente. Il tema era la facoltà dello Stato di legare in matrimonio.

— No, no, diceva il curato, non ve l'accorderò mai. Il matrimonio è un istituto antecedente alla società; lo Stato è venuto dopo la famiglia e non può arrogarsi l'arbitrio di crear la famiglia.

— Ma che! non crea, non crea; soltanto dirige, regola ciò che la natura ha fatto, rispondeva il sindaco. Conviene bene che lo Stato presieda al matrimonio. Ci sono interessi da tutelare, convenienze da proteggere... Ma già c'è qui un giurista fresco fresco, soggiungeva egli volgendosi ad Alberto; mi aiuti lei dottore, qual'è la sua opinione?

Alberto parve destarsi.

— La mia opinione, disse egli spiccando le parole e fissando sir Harris, la mia opinione è che il matrimonio è fatto dal consenso veramente libero, cioè dall'amore. Tutto il resto non è che cerimonia!

Sir Harris non s'era mosso, come se il fatto non fosse suo. Tutti gli altri avevano esclamato:

— Ben detto, egregiamente detto!

— E quando il matrimonio non ha per fondamento l'amore, soggiunse Alberto, non è più matrimonio, ma un turpe contratto!

Nè anche questa volta sir Harris s'era mosso. Quell'uomo aveva decisamente un'anima di ghiaccio. Or, pensava Alberto, parlerò più chiaro. E stava per insistere quando uno scoppio echeggiò nella stanza.

— Evviva! disse la contessa. Un po' di sciampagna, devo dir qualche cosa anch'io.

Tutti fecero silenzio.

— Poichè si parla di matrimonio, mi sarà facile il continuare. Hai ragione, Alberto, il matrimonio è fatto d'amore. Ed è per questo, signori, che io colgo l'occasione per annunziarvi il matrimonio di due innamorati, di due spasimanti, di mia figlia Susanna con mio nipote Alberto.

Il giovine balzò in piedi come scosso da una molla, Susanna fissò sua madre e diede in uno scroscio di pianto.

— Evviva! — gridarono i convitati, mentre la contessa, levatasi, accarezzava la bionda testa della fanciulla e l'avvicinava a quella di Alberto.

— È vero, mamma? diceva la fanciulla fissandola quasi timorosa che svanisse il bel sogno.

— E puoi credere il contrario?

— Ma.... — e voleva dire: — ma sir Harris?

Senonchè la parola le morì sulle labbra. E quando tutti, compreso sir Harris, s'ebbero congratulato con gli sposi, stringendo loro la mano, la contessa, tornata al suo posto, continuò:

— Ma, signori, ho un'altra cosa a dirvi. Io voglio pigliare due, o meglio quattro piccioni od una fava. Ed ho l'onore di annunziarvi ancora il matrimonio dell'umile padrona di casa con sir Harris Lugstown!

Il salotto pareva inabissarsi dagli applausi. Susanna ed Alberto vicini guardavano intorno come trasognati.

— Beviamo agli sposi, aveva detto il curato, e che Dio li benedica per lunghi anni!

— Che Dio li benedica! ripetè un coro che veniva dalla porta. Tutti i domestici, con la Rosa in capo erano là ad assistere allo spettacolo.

E, levatisi da tavola, i commensali si confusero raddoppiando i mirallegro e le strette di mano.

Anche Sir Harris ed Alberto erano diventati amici.

— Pienamente convinto, diceva il primo al secondo, pienamente convinto della vostra teoria sul matrimonio!

Poi, voltandosi a Susanna che s'era attaccata al braccio d'Alberto ed ascoltava il dialogo:

— Ed ora mia bella figliuola — devo chiamarvi così — come state del vostro malessere di un'ora fa?

— Oh, rispondeva la fanciulla, chinando confusa il capo sul braccio del giovine, che cosa ricordate mai!

— Mi siete scappata via come un uccelletto..... Vi facevo proprio paura. Volete che facciamo la pace?

E presale la mano, si chinò a baciarle la fronte.

— Permettete, non è vero? — disse al giovine; — è un bacio paterno!

Alberto, sua madre, la contessa approvarono sorridendo.

F. Saccardo.

Fra i libri.

Perchè non parliamo di certi libri.

Da più parti ci si è chiesto per qual ragione non abbiam creduto di parlare di questo libro o di quello, che pure aveva richiamato l'attenzione dei critici, che pure aveva levato scalpore... Vogliamo rispondere una volta per sempre ai sig. editori, autori ed amici. Questo giornaletto, per quanto accolga unicamente scritti di letteratura amena, intende proseguire lo stesso intento di *Natura ed Arte*, della quale rivista esso vorrebbe dimostrarsi, insieme con *Adolescenza*, figliolo non degenere: si propone adunque, al pari di quella, di non uscire dai limiti di quelle leggi morali su cui riposano le famiglie, epperò di mantenere, quanto a pubblicazioni che sembrino non rispondenti al nostro indirizzo, quel riserbo che, conversando coi nostri cari, siamo usi di conservare.

Noi, pur consentendo la massima libertà allo scrittore nella scelta e nella trattazione dei soggetti, fermamente crediamo che l'arte sia *per se stessa* essenzialmente morale (come la più splendida forma della civiltà, che non è altro che evoluzione d'un concetto morale), e che venga meno al proprio ufficio quando, a scopo di lucro e di *réclame*, s'impigli e s'impaludi nei traghetti dove accorre, ingorda di piaceri, la turba volgare. L'arte è fiume reale, non torrentello che va a perdersi pe' greti. Ed anche riteniamo che certe forme e certe opere apparentemente immorali, le quali al pensatore, all'uomo di scienze o di lettere possono parer degne d'attenzione o d'ammirazione, riescano pericolose a chi non sa penetrarne l'ulteriore significato, e siano da sconsigliarsi alla folla che le fraintenderebbe.

Ecco perchè di romanzi, di novelle e di versi, che descrivono la parte men nobile dell'uomo e ne lusingano torbide passioni, noi non vogliamo intrattenere i lettori, a cui ci parrebbe di mancar di rispetto. Singolare scusa quella di certuni, che tutto compatiscono e tutto ritraggono! « Le passioni umane non mutano... Per questo divagai *con fantasia indulgente* in quella che mi parve verità di costumi e della vita *senza timore di riuscire un novellista immorale* ». Così dichiara un autore recente, che s'è dato a rifare

« fra lo stil de' moderni e il sermon prisco »

la novella allegra del Rinascimento; e ripete il trito sofisma che quali erano o sono i tempi, tali *devono* essere gli scrittori: onde, volendo descrivere i bassi fondi sociali o imitare il Boccaccio o il Bandello o il Grazzini o il Machiavelli o che so io, non si poteva scrivere come Gaspare Gozzi o come il padre Soave. Belle ragioni! — Fate qualcosa di meglio, si risponde, o voi che avete ingegno e cultura; ecco tutto!

Una volta, se i nostri buoni eruditi s'inducevano a pubblicare, come testo di lingua o per ragioni di studio, qualche novella o poesia licenziosa, ne facevano stampare un numero di esemplari ristretto alla sola cerchia degli studiosi, nè le ponevano in vendita: ora si travestono e si riscrivono, in forma moderna, e rincarando la dose, per renderle più saporite; e si lanciano e si sparpagliano a migliaia di copie. Ebbene, dicasi, per una volta almeno, la verità: la letteratura nazionale sentiva proprio il bisogno di questa rifioritura d'un genere d'arte ch'ebbe solo gran voga ne' tempi della massima corruzione morale e politica?

A noi pare, francamente, di no.

— Ma, e quei tempi come si potrebbero altrimenti descrivere?

— Siamo sempre lì: ci sono le storie, le cronache, i *fabliaux*, i romanzi, le leggende, le novelle antiche, che li descrivono: accontentiamoci.

— Ma, e i costumi moderni?

— *Costumi* non significa sempre scostumatezza: e ad ogni modo certi argomenti si possono lasciare benissimo... agli storici dell'avvenire! Il progresso sta nello spingere innanzi, sulle vie del meglio, non nel rimorchiare l'umanità, verso il peggio!

A. Campani.

Sulle scene.

Ho qui sottomano il *copione* di una commedia tedesca di cui è autore Francesco Stahl ed il cui titolo è *Tilli*. In Germania ebbe ottimo esito e, probabilmente, lo avrebbe anche da noi, purchè rappresentata con molta cura, in una di quelle *serate di famiglia* alle quali accennavo negli scorsi numeri.

Infatti, in questa *Tilli* sarebbe inutile cercare e l'argomento aggrovigliato ed i salaci motti di spirito e tutti quegli altri ingredienti che sono la base della cucina francese.

Questa *Tilli* è una commediola in quattro atti, che scorre via colla massima semplicità di mezzi, divertendo il pubblico ma non dandogli certo il mal di ventre a furia di ridere.

Giudichi il lettore.

Il banchiere *Rebus* ha avuto in casa sua la signorina *Adriana* in qualità di istitutrice dei suoi figli, — *Oscar* e *Alfredo* — di sua figlia, *Tilli*, e di sua nipote *Lisa Santaflora*, figlia di un fratello di sua moglie. La quale moglie, donna di costumi severissimi, per neutralizzare l'effetto disastroso prodotto sui quattro giovani dalla fuga di *Adriana* con un cassiere della Banca di suo marito, decide che d'ora in avanti l'educazione dei suoi figliuoli sarà affidata ad un precettore.

E questo precettore si presenta appunto in casa *Rebus* nei panni del *dottor Ernesto Boetti*, la cui gioventù non gli ha impedito di diventare professore di belle lettere nonchè autore di un'opera inedita sui *Popoli scomparsi*.

C'è un *ma!...* La signora *Teresa Rebus* vuole che il precettore sia già stato in qualche famiglia aristocratica, possibilmente in casa di un principe! Ora, *Boetti* non è mai stato neppure in casa di un modesto straccivendolo. Che si fa? D'accordo col banchiere egli annuncia a *Teresa* d'essere stato nè più nè meno che alla Corte di Re Alfonso di Spagna e, come è facile capire, è accettato a braccia aperte. Quelli che la signora *Teresa* chiama *ragazzi*, ma che viceversa sono giovinotti e giovinette, simpatizzano subito col giovane precettore: *Lisa*, obbedendo all'ultima volontà di suo padre, dovrebbe sposare un conte vecchio quasi come il suo stemma. E questo non le accomoda nè punto nè poco: quel che le accomoda (miracolo!) è il cugino *Alfredo*. *Lisa*, quindi, propone semplicemente al precettore di fuggire insieme e di condurla a Torino da una sua zia, presso la quale potrà trovar rifugio contro le insistenze del suo pretendente.

Tilli, per proprio conto, dovrebbe diventare baronessa ma, viceversa, appena visto il dottor Boetti ha capito subito che quello è il marito che le conviene. A poco a poco tutti diventano gelosi di Boetti. Il barone, *Alfredo*, persino il servitore, il quale s'è ficcato in testa che *Boetti* abbia fatto l'occhio di triglia a sua moglie.

E, come tutto questo non bastasse, entra in scena anche *Corinna*, una cavallerizza da circo equestre, la quale, avendo conosciuto un *Ernesto Boetti* e credendo che il precettore di casa *Rebus* sia quello che essa ha conosciuto, viene a reclamare da lui il pagamento di non so quale credito.

Invece di Boetti essa trova il banchiere e finisce ad esigere il suo credito ed a farsi regalare un paio di stivaloni alla scudiera.

Su questi elementi si svolgono i quattro atti della commedia, a cui è corona il solito lieto fine di due matrimoni con rispettiva meraviglia della signora *Teresa* e con somma soddisfazione del banchiere il quale, finalmente, è riuscito a liberarsi da mille fastidi.

Come ho detto più sopra, questa commedia non manca certo di pregi, per quanto le si possano rimproverare alcune lungaggini e parecchie ingenuità. Ma, con alcuni *tagli* provvidenziali, credo che *Tilli* reggerebbe benissimo anche sulle nostre scene poichè i caratteri sono disegnati con molta cura e le situazioni, per quanto non nuovissime, sono di buon effetto.

Autore della riduzione italiana è il capitano G. Cecchi, un colto ufficiale del nostro esercito.

V. Armanzi.

GIUOCHI.

Sciarada.

Primo e *secondo*, è certo, son tra primi
sol che il *secondo* è al mio *primier* secondo,
se col *secondo* il mio *primier* collimi
un tutto avrai che già vagò pel mondo.

Rebus Monoverbo I.

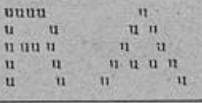
1111 T

Rebus monoverbo II.

8 ne

Rebus monoverbo III.

S 3 ma



Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada a pompa. — **Fumaiuolo.**
Rebus monoverbo 1.° — **Tedeum.**
» » 2.° — **Decente.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro, gerente.

Prof. GIOVANNI FORMENTO

SOMMARIO DI STORIA MODERNA

PARTE PRIMA. (dal 1492 al 1648) — PARTE SECONDA. (dal 1648 al 1815) — PARTE TERZA. (dal 1815 al 1870)

PREFAZIONE ALL'OPERA.

Gli studi storici, coltivati e onorati in ogni tempo dai popoli liberi, combattuti e proscritti dai governi assoluti, sono diventati un bisogno universale nel nostro secolo, nel quale la passione delle questioni politiche, sociali ed economiche agita anche le infime classi, e le spinge a cercare nel passato la genesi di quei problemi, che sono impazienti di risolvere.

A soddisfare a questo generale desiderio di conoscere il passato, perchè sia guida sapiente alla conoscenza del vero, e freno agli eccessi dell'ignoranza, fu reso obbligatorio in tutte le scuole lo studio della storia; ma siccome ai fanciulli delle scuole elementari, ove s'arresta l'educazione dei più, sfugge in tutto, o in grandissima parte, l'importanza delle accennate questioni; e, fatti adulti, la preoccupazione degl'interessi quotidiani della vita toglie il tempo e i mezzi di ripigliare gli studi; così restano per tutta la vita ignari di cose che vorrebbero sapere, e sarebbe utile a loro e alla società, che sapessero.

Per porre qualche rimedio a tale inconveniente ci siamo indotti a scrivere questo libro, senza impaccio di programmi scolastici, senza pregiudizi e paure, col solo intento di mettere in evidenza, nel modo più semplice possibile, i principali problemi politici, religiosi, sociali ed economici, che hanno agitato ciascun'età, e dare risalto ai personaggi, che v'ebbero maggior parte, affinchè uomini e cose siano facilmente intellegibili, anche a chi non possiede larga coltura intellettuale, e s'imprimano nella mente di chi legge, senza bisogno di troppo lunghe meditazioni.

Non ci siamo proposti di fare un libro scolastico, nel vecchio senso della parola; tuttavia, poichè anche i programmi di scuola cedono rapidamente il posto ad una ben intesa libertà d'insegnamento, e si cerca universalmente che la voce del maestro e i libri, di cui si serve, si scostino il meno possibile dai modi del conversare familiare, e guidino alla conoscenza della vita qual fu, e qual è in effetto, senza mal intesi pudori e più mal intesi pregiudizi; noi, che abbiamo lunga pratica della scuola, siamo persuasi che il libro possa usarsi anche con vantaggio nell'insegnamento scolastico, specialmente tecnico e normale.

L. 4. 50. — *Due volumi in-16 di complessive circa 420 pagine* — **L. 4. 50.**

Dirigere le commissioni alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

ESPLORAZIONI in AFRICA
DI
GUSTAVO BIANCHI

MEMORIE
ORDINATE e PUBBLICATE
DAL DOTTOR
DINO PESCI

Col ritratto del Viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia

Un elegante volume in-16 di pag. 340 circa
Lire 4. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi - Milano.

VITTORIO VECCHI
(JACK LA BOLINA)

LA MARINA MILITARE

Tanto l'argomento preso a trattare ed esposto con chiarezza quanto le osservazioni dovute alla competenza ben riconosciuta dell'Autore formano di questo volumetto una guida preziosa anche per chi è estraneo alle cose della nostra marina da guerra. L'operetta è divisa in dieci capitoli, e si chiude molto opportunamente con un breve studio sulla forza relativa delle armate nell'ordine puramente fisico e sulla relativa forza nell'ordine morale ed intellettuale.

Un vol. in-16 di pag. 185 con 73 inc. e rilegato in tela,
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

DOTT. C. GUIDELLI

• IL VELOCIPEDE •

SOMMARIO.

Un poco di storia del velocipede. — La posizione sul velocipede. — L'allenamento e la fatica. Vestimenta ed igiene del velocipedista. — Le donne in velocipede. — I ragazzi in velocipede. Il velocipede e le malattie di cuore. — Il velocipede in rapporto coll' apparecchio respiratorio. Il velocipede in rapporto col sistema nervoso.
Il velocipede in rapporto colle altre funzioni e sistemi dell'organismo.

Lire UNA — Un elegante volumetto in-32 di circa 100 pagine — Lire UNA

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Anno I. - 1896. Num. 10. - Marzo, 8.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Maria Savi Lopez. **La sonnambula.** — Valentino Soldani. **Buon giorno!** (Versi). — Carlo Mariotti. **Desiderio.** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (*continuazione*). — Carlo Reale. **L'Alcmea.** (Versi). — Francesco Saccardo. **Susanna.** — A. Campani. **Fra i libri.** (*Perchè non parliamo di certi libri*). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Giuochi.**

Prof. FERDINANDO VALLESE
Direttore della R. Scuola pratica di Agricoltura e del vivaio governativo di viti americane in Sassari

LE
VITI AMERICANE
e la
VITICOLTURA MODERNA

Sommario dei Capitoli.
Cenni sulle principali viti americane — Resistenza alla fillossera e adattamento al terreno — Moltiplicazione delle viti americane. — Innesto delle viti americane. — Piantagione e coltivazione della vite. — Avversità e nemici della vite.

Un vol. di pagine 120 illustrato e rilegato in tela,
Lire 1. 50

Dirigere comm. alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

CARTA DELL' ABISSINIA
Seconda Edizione
Lire UNA.
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Da vende si, a prezzi da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO
posto in *S. Domenico di Fiesole,* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze, Via Alfani, 41

SCHWEIGER-LERCHENFELD
I
Costumi delle Donne
DESCRIZIONE
dei più svariati ed originali costumi
delle donne di ogni paese
TRADUZIONE
con aggiunte
del prof. MIGLIORINI
Un volume in-8 grande
di circa 1100 pagine riccamente illustrato
Ogni dispensa di pag. 40 - Cent. 50.

DOMENICO JACHELLI
LE
CRITTOGAME
Vita e Storia
DELLE
PIANTE INFERIORI
Un volume in-16 gr.
di pag. 192 con 85 incisioni nel testo
Lire 5. —
Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi
Milano, Corso Magenta, 48.

È LEI FOTOGRAFO?
NO!... PERCHÈ?...
Perchè in pochi minuti, e senza studii preliminari, tutti possono diventarlo, acquistando l'apparecchio IL FOTOGRAFO, col quale si ottengono bellissimi ritratti e vedute.
10 LIRE
Franco nel Regno



L'apparecchio IL FOTOGRAFO
si compone di:
Una camera oscura « noce incerato » a soffietto di tela di cm. 20 di tiraggio, 15 cm. di altezza e 12 di larghezza. — Un obbiettivo con serie di diaframmi. — Un vetro smerigliato per mettere in fuoco. — Un telaio doppio (chassis) « tutto in noce ». — Un pacco di lastre alla gelatina bromuro d'argento. — Un flacone solfato di ferro puro. — Un flacone ossalato neutro di potassa. — Un flacone iposolfito di soda. — Un pacco carta da filtrare. — Un imbuto di vetro. — Due agitatori di vetro. — Tre fogli di carta colorata. — Istruzione facile per l'uso dell'apparecchio.
LEPAGE & C. Via S. Radegonda, 11 MILANO
GRATIS il Grande Catalogo Illustrato **GRATIS**

L. UNA. — **CARTA DELL' HARRAR** — L. UNA.
Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano.